

**GIUSEPPE NATALE, LUIGI RUSSO****DISSERTAZIONI AL SOVRANO DI DON PASQUALE TEDESCHI DI PIGNATARO (1809)**

Questo articolo espone due interessanti dissertazioni presentate al sovrano napoletano da don Pasquale Tedeschi di Pignataro di Capua, ritrovate da Luigi Russo presso l'Archivio di Stato di Napoli nel fondo del Ministero degli Affari Interni<sup>1</sup>.

Ad esse sono stati premessi due paragrafi sulla famiglia Tedeschi e sul singolare personaggio don Pasquale Tedeschi di Pignataro di Capua, curate da Giuseppe Natale, autore di un recente saggio sulla medesima famiglia<sup>2</sup>.

Le dissertazioni sono ricche di cultura e di ricercata eloquenza e testimoniano la cultura del prete pignatarese. Esse traboccano di particolare e non comune acredine nei confronti del clero.

**1. La famiglia Tedeschi di Pignataro**

Il casato Tedeschi, nella comunità pignatarese, non gode tutt'oggi del giusto riconoscimento o quanto meno della notorietà che gli spetta. I motivi possono essere solo intuiti ma non giustificati se riconducono a motivazioni strettamente politiche. Di loro ci siamo occupati in un precedente saggio<sup>3</sup> e una più ampia monografia dell'intero casato seguirà a breve; in entrambi abbiamo cercato e cercheremo di gettare una nuova luce su una famiglia sulla quale c'è ancora tanto da indagare.

Tra i casati più longevi di Pignataro, i Tedesco (denominati Todesco nei primi documenti)<sup>4</sup> compaiono nei registri parrocchiali del XVI secolo; e già dagli albori emergono per importanza sociale per i possedimenti che nei successivi secoli saranno affiancati dai titoli. Nel Seicento e nel Settecento, il prestigio cresce in modo costante fino a portare i Tedeschi a essere uno dei primi casati del paese.

Rapidamente diciamo che nell'articolata genealogia, si segnalano i fratelli Pietro e Nicola da cui nasce la progenie "titolata." Il nipote di Pietro, suo omonimo, sarà il futuro sindaco. Quest'ultimo, nella sua breve vita, si occuperà esclusivamente di politica, ricoprendo le cariche di cassiere e di decurione prima di essere eletto sindaco nel triennio 1815–1817.

Dal ramo di Nicola, invece, verrà fuori la progenie più longeva, che diverrà "titolata" nel corso del XIX secolo, coi figli di Casimiro. Quest'ultimo era possidente ma non aveva titoli, dunque era ritenuto magnifico per i beni che possedeva. Al contrario, i suoi tre figli maschi, Salvatore (1767–1826), Gabriele (1776–1826) e Pasquale (1778–1837) possedevano un'istruzione: il primo e il terzo sacerdoti, il secondo medico e sindaco nel biennio 1810–1811. Tra loro ci sono 3 figlie femmine: Isabella Irene (1763), Chiara (1765) e Rachele (1772), delle quali solo Rachele vivrà a lungo, le prime due muoiono giovanissime. Pasquale è il canonico di cui ci occupiamo in questo articolo e del quale parleremo nel successivo paragrafo. Gabriele è il terzo sindaco "unico" del paese; di lui e della sua amministrazione ci occuperemo, invece, nel prossimo lavoro. Per lui va fatto lo stesso discorso di Pietro suo cugino: prima di diventare sindaco, ricopre la carica di decurione, dedicando l'intera esistenza alla politica e alla professione medica<sup>5</sup>.

Da Gabriele, sposato con la forestiera Caterina Pane, nascerà Giuseppe (1810–1877) farmacista che sposa Emilia De Vita, d'un altro casato illustre. La farmacia che gestì Giuseppe era di loro proprietà; la stessa sarà ereditata dal figlio Gabriele (1844–1919) e dal nipote Giuseppe (1871–1942).

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASNA), Ministero degli affari Interni, Appendice II, b. 38, f. lo 2.

<sup>2</sup> G. NATALE, *Le famiglie Tedeschi e Villani a Pignataro*, Caserta, Giuseppe Vozza Editore, 2022.

<sup>3</sup> IBIDEM

<sup>4</sup> Così erano originariamente individuati

<sup>5</sup> IVI, pp. 18-19.

Il primo, col suo matrimonio con una Santagata, prosegue nella scia dei legami politici; così sarà anche per Giuseppe che sposerà prima una Del Prete e poi Amalia Fusco, cugina del futuro podestà del paese. Tutti loro studiarono medicina a Napoli; si deve a Luigi Russo il merito di aver ritrovato negli Archivi di Napoli la cedola in Farmacia di Giuseppe datata 1832<sup>6</sup>.

L'ultimo dei Tedeschi a Pignataro è Giuseppe; con la prima moglie Maddalena Del Prete sorella maggiore di monsignore Pietro Del Prete, genera due figlie femmine, Rosa e Angelina e un figlio maschio, Gabriele morto all'età di un anno e mezzo<sup>7</sup>. I fratelli Saverio e Gustavo Alberto visse lontano dal paese natio.

Sono gli ultimi esponenti di un casato che, nel bene e nel male, ha partecipato attivamente alla vita politica e sociale del paese, occupando posti di prim'ordine con abilità e studio. I tanti possedimenti cui godevano nel secolo XIX non possono certo essere ascritti a pratiche illecite, nessuna prova sussiste in tal senso, ma beni accumulati lecitamente, fino a diventare scomodi personaggi. Questo è uno dei motivi che abbiamo individuato per giustificare il giudizio negativo e il silenzio che ha caratterizzato la storiografia locale.

## 2. Vita e attività del canonico Pasquale Tedeschi

Uno dei personaggi più controversi della storia patria pignatarese è il canonico Pasquale Tedeschi. Nato il 23 Settembre 1778 a Partignano<sup>8</sup>, è fratello del sindaco Gabriele (1810–1811), e secondo il sacerdote don Salvatore Palumbo, avrebbe rifiutato i sacramenti in punto di morte<sup>9</sup>. Fatto che non trova conferme storiche, ma che don Salvatore avrebbe attinto da non precisate carte dell'Archivio Diocesano. Ne facciamo cenno, non per primi, anche Giuseppe Civile nel 1990 riportò l'episodio citando un altro autore locale, come coronamento d'un profilo biografico non certo edificante<sup>10</sup>. E la notizia è tramandata come certa.

Ultimo di 6 figli, Pasquale entrò in seminario molto giovane, pur avendo un fratello già consacrato, Salvatore (1767–1826), riuscendo a ottenere la carica di canonico nel 1807, neanche trentenne. In merito a ciò, don Salvatore Palumbo, unico suo biografo, gli rivolge le prime d'una lunga serie di accuse, quelle di sopraffazione e di arrivismo. Alla carica aspiravano 4 caleni e 2 pignataresi; di questi, il vescovo sosteneva don Ottaviano Bonacci, il «più meritevole» secondo il suo giudizio. Ma don Pasquale, attraverso «intrallazzi» e «conoscenze» riuscì a scalzare i suoi antagonisti. Ancora più pesante fu l'accusa d'aver fatto ammalare il vescovo Trama con le sue congiure, che infine fu costretto alle dimissioni<sup>11</sup>.

Queste notizie il Palumbo le attinge da documenti conservati nell'Archivio diocesano e dalle carte del Sinodo che si tenne tra il 24 e il 26 maggio 1836, ma dove non compare mai esplicitamente il nome del Tedeschi<sup>12</sup>. Vi sono allusioni riguardo a «congiure» e «intrighi» che misero a dura prova la salute del vescovo, fino a farlo ammalare. Ma che se ne sappia, accuse dirette e processi a carico, il canonico non ne ebbe.

Il 1807 è anche l'anno che segna il passaggio dall'amministrazione a due sindaci a quello unico: gli ultimi due a Pignataro furono Gaetano Nacca e Alessandro Vito. Proprio dal mese di giugno, fu eletto quale unico rappresentante comunale, Giovanni De Vita, divenuto «unico

<sup>6</sup> ASNA, Consiglio generale della Pubblica Istruzione, Gradi accademici, b. 1721, f. lo 19.

<sup>7</sup> NATALE, cit., p. 34.

<sup>8</sup> La data di nascita ci viene fornita sempre dall'arciprete Palumbo. L'estrema precisione nel riferire giorno, mese e anno, ci spingono a credere che egli abbia potuto consultare i *Liber Baptizatorum Pignataryi 1765 – 1799*, oggi assenti nell'Archivio Diocesano.

<sup>9</sup> S. PALUMBO, *Le vicende del Can. Tedeschi e la morte di don Francesco Borrelli*, in *L'arciprete don Salvatore Palumbo. Musicista, poeta e storico*, a cura della Corale di Santa Cecilia di Pignataro Maggiore, Bellona, Boccolato, 2001, pp. 20–21

<sup>10</sup> G. CIVILE, *Il comune rustico*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 76 nota 24.

<sup>11</sup> PALUMBO, cit., p. 20.

<sup>12</sup> IVI; si precisa che sia le carte del Sinodo, che i fascicoli personali dei sacerdoti oggi sono irreperibili presso l'Archivio Diocesano di Teano.

depositario dell'autorità amministrativa ... il solo incaricato dell'amministrazione comunale»<sup>13</sup>. È in quest'occasione che troviamo la prima conferma delle non infrequenti sortite del canonico in campo politico. In una lettera all'intendente di Terra di Lavoro, parla a nome dei sindaci, non più in carica, quale referente e fiduciario del suo comune. Il documento certifica il bell'eloquio dell'uomo erudito, che oltre ad avere tanti colpevoli difetti, possedeva una vasta cultura umanistica:

Pignataro 30 Giugno 1807  
Pasquale Tedeschi in vece de' Sindaci di Pignataro  
Al Sig. Intendente di Terra di Lavoro.

Signore,

Mi do l'onore di rispondere per parte de' passati Amministratori del mio Comune, quali si rattrovano assenti. Il foglio è stato a me consegnato, stante fo le di loro veci. Con ogni imaginabile esattezza, saranno domani in Capua dalla E. L., per ricevere ogni solita savissima risoluzione e seco porteranno il ricivo<sup>14</sup> del cavallo, per restituirlo a chi vuole il Sig. Intendente. Il sole avanzato non avesse il suo corso, sarei venuto al momento; ma son sicuro che mi avrà per scusato, abusando io dell'indicibile bontà del Sig. Intendente, essendo la bontà il costitutivo di tutti i rispettabili Signori della Famiglia Parisi. Ho l'onore di dedicarle la mia servità e domani, senza remora, sarò a ricevere i comandi dell'E. L. Mi comanda d'avantaggio e son sicuro, che ravviserà il Sig. Intendente, un prete di sentimento, che sempre, o al più, si compromette d'essere preceduto, dal punto d'onore.<sup>15</sup>

Umilissimo servo di E.L.  
Pasquale Tedeschi

Dicevamo di don Salvatore Palumbo, suo biografo, il quale sembra avere a cuore solo evidenziare i lati negativi del canonico, tacendo i suoi pregi che pur ebbe. Egli scrive: «intrallazzò non solo sotto i Borboni, riuscì a farsi strada anche nel decennio francese»<sup>16</sup>; sono parole sprezzanti che don Salvatore utilizza senza risparmio. «Intrallazzatore» ed «egoista» sono termini forti che fanno scalpore se solo si pensa che sono pronunciati da un sacerdote nei confronti di un altro sacerdote<sup>17</sup>.

Giuseppe Civile ricorda due gravi episodi in cui il Tedeschi fu coinvolto per i suoi rapporti con il Decurionato di Pignataro. Il primo riguardava l'acquisto da parte del Comune per la somma di 100 ducati di un edificio di proprietà di don Pasquale nella piazza al solo scopo di demolirlo. Da notare che allora il fratello Gabriele era sindaco ed un cugino era decurione<sup>18</sup>. Il secondo riguardava la censuazione al Tedeschi di 14 delle 23 quote del territorio demaniale (ben 97 moggia). La coalizione avversa, guidata dalla famiglia De Vita, non accettò il fatto compiuto e sostenne un gruppo di cittadini in un giudizio di nullità nel 1816; tuttavia durante l'estate del 1818 la maggior parte delle persone che avevano prodotto il giudizio si recarono in casa del canonico, dove revocarono davanti al notaio la procura agli avvocati<sup>19</sup>.

Già nel precedente saggio, citammo il barone Antonio Ricca che parlando di don Pasquale lo definisce «mio erudito e singolare amico»<sup>20</sup>. Con questo non si vuole negare i demeriti riconosciuti

<sup>13</sup> M. DE SIMONE, *Manuale ad uso dei sindaci del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1819, p. 6.

<sup>14</sup> La ricevuta.

<sup>15</sup> ASCE, Intendenza borbonica, Affari comunali, b. 772, f.li 1-3, aa. 1807-1808, Documentazione sulle spese sostenute dal Comune – Spese e contabilità Comune di Pignataro.

<sup>16</sup> PALUMBO, cit. 20.

<sup>17</sup> Il Palumbo purtroppo non specifica le fonti primarie dove attinse le sue notizie e probabilmente le attinse da fonti non documentali; per questo esse sono confutabili.

<sup>18</sup> G. CIVILE, *Continuità e mutamento in una comunità rurale nel secondo periodo borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo edizioni, 1988, p. 873; cfr. NATALE, cit. Da notare che il Civile affermava che anche il decurione era un fratello di don Pasquale.

<sup>19</sup> Ivi, p. 874; sulla questione amministrativa e giudiziaria cfr. G. MARTUCCI, *Memoria in favore del canonico Tedeschi*, Napoli, 1819.

<sup>20</sup> G. NATALE, cit. pag. 20

del canonico, ma, per una biografia oggettiva, a lui si devono ascrivere altrettante doti “singolari”, erudizione e abilità politica, che gli valsero la fiducia dei re di Napoli, per svariati anni. Egli, infatti, ha prestato servizio presso la Casa Reale sia sotto Francesco I sia sotto Ferdinando II, e non a caso divenne uno dei confessori della regina Maria Carolina<sup>21</sup>. Le poderose dissertazioni, presentate da Luigi Russo, cariche di raffinata eloquenza, sono un’ulteriore conferma di quanto diciamo, che dovevano fare un certo effetto a chi leggeva. Questo potere permetteva anche alla comunità pignatarese di goderne in concessioni. Il clero, si poneva all’epoca come ceto di mediazione e filo conduttore tra i possidenti e i contadini e il canonico ne rappresentava l’esponente per eccellenza.

Nel Catasto provvisorio di Pignataro, formato fra il 1809 e il 1816, al canonico sono ricondotte ben 9 proprietà: due oliveti, un incolto, un campestre collinare, delle cesine, una montagna olivata, una casa rustica, un’aja lastricata, una casa d’abitazione<sup>22</sup>. Indici di un potere che non scandalizzava nel XIX secolo, anche perché, nel caso del canonico, erano il frutto dei beni familiari, come dicevamo, costruiti negli anni. L’immagine di lui che viene immortalata dalla storiografia locale, è invece quella di «intrallazzatore» ed «egoista», al servizio dei re di Napoli, per fini esclusivamente di lucro personale, pronto, ad ogni occasione, a svilire i suoi antagonisti in affari. Di lui, il coevo canonico Giovanni Penna tace<sup>23</sup>.

Don Pasquale morì di colera il 25 Settembre 1837<sup>24</sup> e sotterrato in una fossa comune fuori dall’abitato, detta Valle dei morti. Detta valle ospitò 86 morti<sup>25</sup>, don Pasquale fu il penultimo nell’ordine: i resti dei colerosi furono traslati nell’ossario del cimitero di Pignataro solo nel 1923.

Noi crediamo che la sua figura, immortalata da certa storiografia locale come sinistra e malvagia, molto peso ha avuto nel giudizio successivo, gravando anche sulle ottime figure del fratello e del cugino, sindaci a cui vanno ascritti non pochi interventi di miglioramento della vita comunitaria. Nella prossima monografia, proporremo una rilettura in chiave più moderata e oggettiva.

### 3. Analisi e contenuto delle dissertazioni

Le due dissertazioni del canonico Tedeschi furono presentate al re Gioacchino Murat nel mese di giugno del 1809, anche se dall’analisi del loro contenuto notiamo che furono scritte da «più di un anno» e nel corso del tempo, probabilmente, furono oggetto di revisioni varie, infatti in quella politico-critica è citato come sovrano Giuseppe I, ovvero Giuseppe Bonaparte (denominato anche Giuseppe Napoleone), che già nel luglio 1808 era stato nominato re di Spagna<sup>26</sup>.

Don Pasquale si trovava a Napoli per motivi di studio e abitava nella strada nuova di Santa Maria Ogni Bene nel quartiere Montecalvario. Il suo obiettivo dichiarato era quello di mettere in mostra le sue idee, la sua preparazione culturale per poter ricevere un incarico di prestigio nell’amministrazione centrale e continuare i suoi studi nella capitale o un assegno, una gratifica economica che gli consentisse di essere autonomo in Napoli, senza pesare sulla famiglia. Probabilmente, sebbene la famiglia Tedeschi fosse sicuramente in grado di mantenere don Pasquale, ricevere un incarico o una ricompensa dal sovrano o da un’amministrazione centrale sarebbe stato gratificante per lui e avrebbe giustificato la sua permanenza nella capitale.

<sup>21</sup> PALUMBO, cit., p. 20.

<sup>22</sup> ASCE, Catasto Provvisorio, Partitari, n. 226 (Pignataro maggiore); sul Catasto Provvisorio di Pignataro si veda L. RUSSO, *Pignataro nel Catasto Provvisorio*, «Le Muse», a. IX, n. 1-2, gennaio-agosto 2007; a. X, n. 1-2-3, gennaio-dicembre 2008.

<sup>23</sup> Il Penna morì nel medesimo anno del Tedeschi.

<sup>24</sup> ASCE, Stato Civile, Pignataro Maggiore, atti di morte, a. 1837, n. d’ordine 168.

<sup>25</sup> A. MARTONE, *Centenario del cimitero di Pignataro Maggiore 1895–1995*, «Le Muse», a cura dell’Associazione culturale “Amici della musica”, Anno II, n. 1, aprile 1995, pp. 24-27.

<sup>26</sup> Cfr. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911; A. SCIROCCO, *Giuseppe Bonaparte, re di Napoli*, sub voce, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vo, 57, 2001; [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bonaparte-re-di-napoli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bonaparte-re-di-napoli_%28Dizionario-Biografico%29/)

Lo scopo della dissertazione politico-critica era quello di proporre un piano molto dettagliato e preciso per una generale educazione.

Il Tedeschi precisa che l'educazione non doveva essere consolatoria, letteraria e pedantesca, ma basata sulla ragione, su una filosofia umana e positiva. L'educazione proposta doveva essere basata sui doveri verso la Patria e il sovrano, un'educazione pubblica.

Bersaglio e nemico di questo tipo di educazione era l'ozio, ritenuto distruttore della ricchezza dello Stato e del sovrano. I cittadini erano minacciati dalle pene prescritte dalle leggi criminali, ma mai incoraggiati ad essere responsabili, a far emergere le virtù. Soltanto l'educazione pubblica per tutte le classi dello Stato, diretta saviamente dal sovrano, poteva incoraggiarle. I riferimenti espliciti, espressi al margine del suo scritto dall'autore, sono alla *Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri<sup>27</sup>.

Il legislatore, secondo questo piano, doveva promuovere i vantaggi e i mezzi dell'educazione, indirizzandole a tutte le classi sociali, che doveva comprendere la letteratura, ma soprattutto le scienze:

«d'incoraggiare le scuole particolari, le istituzioni politiche, le ricompense, e le immunità per li progressi dell'agricoltura, delle arti, delle scienze, dell'attivo, e passivo commercio, delle manifatture, della storia naturale, della Nazione, di mantenere e fissare nel popolo i principii di umanità, di generale benevolenza, di pubblica, e particolare carità».

L'educazione doveva essere universale, ma non uniforme per le varie classi, il Tedeschi afferma:

«che il colono sia istruito per essere cittadino, e colono, non per essere magistrato, e duce. Fissa richiede, che l'artigiano possa ricevere nella sua influenza quella istruzione, che è atta ad allontanarlo dal vizio, e condurlo alla virtù, all'amore del Trono, e della Patria, al rispetto delle leggi; di facilitarli i progressi nella sua arte, e non già quella che si richiede per dirigere la Patria, ed amministrare il Governo».

Gli obiettivi di questo tipo di educazione dovevano essere:

«dirigere gli uomini in rapporto alla tranquillità pubblica, e di formare eccellenti cittadini, osservanti dei propri doveri in mantenere l'ordine sociale [...] dirigere il cuore umano nella pratica delle virtù, ed ubbidire alla mano invisibile del legislatore; quando un'educazione simile diviene la guida del popolo, ella si fa garante del rispetto, della fedeltà verso le leggi e del governo».

Il Tedeschi riporta poi un paradosso, del filosofo Rousseau, reputato il più eloquente del secolo, che afferma che la società fa l'uomo debole, e che le arti, e le scienze hanno corrotto i costumi<sup>28</sup>. L'autore francese, che vuole esaltare l'uomo naturale, ma l'uomo sociale, il cittadino e le leggi di natura «unite insieme formano l'essere sensibile all'ubbidienza; ubbidire dunque alle leggi, è rispettare i dritti naturali dell'uomo, del governo, e della libertà si possono giammai avere tali sentimenti senza che l'uomo sia nella società?»

Il Tedeschi afferma: «la Francia non ha la sua felicità; se non dal torrente delle arti e delle scienze!», esaltando poi l'imperatore Napoleone Bonaparte, come «genio, nostro liberatore, è gran guerriero, filosofo senza pari, gran oratore.»

L'incoraggiamento dell'agricoltura doveva essere, per il Tedeschi, parte interessante della pubblica educazione: «La vera potenza dello Stato dipende dall'agricoltura, ella ha una forza creatrice, che si dirama sempre nell'interno corpo politico, e comunica la sussistenza, e la regolazione alle arti, all'industria, al commercio; questa potenza ricerca oziando la preferenza del Governo, anche sulle manifatture, e le arti».

Le ragioni della preoccupante degradazione del regno erano da ricondurre a due principali: la mancanza di incoraggiamento e «dal moltiplicare all'infinito i chiostrì, ed il clero.» Il canonico

<sup>27</sup> Cfr. G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, Napoli, 1780-1785.

<sup>28</sup> L'autore fa riferimento a J.J. ROUSSEAU, *Èmile, o dee l'Éducation*, A La Haye, 1762.

afferma: «Se questi beni de' due cleri fossero in mano del nostro savio sovrano Giuseppe I, quante ricchezze avrebbe lo Stato? Quanti ospedali si potrebbe fondare in tutte le province, casali, e terre del Regno». Singolare è che questi provvedimenti vengano da un prete!

Le proprietà degli enti ecclesiastici nel regno di Napoli erano assai rilevanti verso la fine del '700. Il Villani afferma che esse costituivano circa un quarto del totale generale<sup>29</sup>. In Terra di Lavoro esse erano veramente cospicue, visto che nel periodo 1806-1815 furono soppressi ben 117 monasteri su un totale generale di 1322 soppressi in tutto il regno<sup>30</sup>.

Il regno napoletano era favorito da un clima temperato, dalla presenza del mare e diversi fiumi, da terreni fertili e produttivi, da poter sostenere una vasta popolazione; coll'incoraggiamento dell'agricoltura, i prodotti di questo regno potevano pareggiare il nostro commercio colle potenze estere. Anche l'imperatore Federico II calcolava le nostre ricchezze dai prodotti dell'agricoltura.

L'Inghilterra aspirava alla superiorità sulle altre nazioni in riguardo all'agricoltura, soprattutto per l'incoraggiamento promosso e per lo spirito generale della nazione. Anche la Francia, «la più guerriera e culta nazione sul globo della Terra, da che il Genio senza pari, il modello de' sovrani filosofi Napoleone il Grande, destinato dal cielo Padre di questa nazione» sempre rivolse le sue savie mire sul commercio e l'agricoltura.

La Russia voleva rendersi padrona dell'Europa, grazie al fatto che l'Ucraina era divenuto «il paese il più fertile del mondo conosciuto.»

Montesquieu, considerato il primo tra i politici, aveva insegnato che «le leggi debbano essere relative alla forma del governo, ai costumi de' popoli, alla qualità del clima, e de' terreni. Un terreno ubertoso, e fertile deve formare una nazione agricola, tutte le leggi, tutti i stabilimenti del governo debbono imitare la Nazione.»

L'agricoltura doveva dunque divenire per questo piano parte essenziale di una generale non uniforme educazione. I grandiosi progressi dell'economia pastorale di Puglia, sostiene il canonico, rendono testimonianza di quando affermato.

Un errore della più oscura antichità è ritenuto quello di aver affidato il compito dell'educazione, definita «la più interessante parte della politica legislazione», al clero:

«Su di questi falsi principii i popoli si sono immersi in un profondo letargo, essendosi stabilito da i due cleri un impero su gli spiriti umani, finalmente l'Europa intera si è sommersa al di loro dominio mi fo un dovere di svelare per l'umanità languente questa parte di legislazione usurpata collo stabilimento di collegi, ed altri luoghi affidati in mano de' chiesastici. Questa educazione così alla cieca depositaria, e non assistita, ha alterati i rapporti i più intimi tra il Sovrano, ed i sudditi.»

Il Tedeschi poi allude all'arcivescovo napoletano Luigi Ruffo Scilla che non volle dare giuramento di fedeltà al sovrano, affermando l'antico pregiudizio di ottenere l'investitura papale<sup>31</sup>. Egli continua nella sua disamina del ruolo del Clero e delle loro istituzioni educative:

«L'esemplarità de' costumi, la cura degli allievi ecclesiastici, la disciplina del clero, il sollievo de' poveri si è bandito dalla classe de' doveri di queste credute divinità. L'irreprensibilità de' costumi è divenuta puro nome. Si vedono meno difetti ne' preti, che ne' propri vescovi. Racchiudono sempre a stuolo i giovani ne' di loro Seminarii, i quali se nella di loro origin furono semenzarii di tutte le Scienze, oggi possono chiamarsi la rovina del Trono, della popolazione, delle povere famiglie. [...] Diciamolo. Gli arcivescovi, ed i vescovi odierni sono così generalmente avidi, che si fanno un mezzo onesto dell'assistenza de' Seminarii, da soddisfare alla loro avidità, Le ricchezze nazionali son divenute le gran miniere de' loro nipoti. [...] La generale corruzione de' costumi, e la comuna ignoranza sono i prodotti di questi due corpi dominanti. [...] Se sono avidi deve loro mancare il senso della benefizienzza. Se sono attaccati a loro stessi, o alle loro case, devono disprezzare i poveri. Le Diocesi sono tante prigioni dei modellati apostoli.»

<sup>29</sup> P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato (1806-1815)*, Milano, 1964, p. 25.

<sup>30</sup> A. DI BIASIO, *La questione Meridionale in Terra di Lavoro*, Napoli, 1976, p. 22; cfr. VILLANI, cit., Appendice I, «Soppressione dei Monasteri 1806-1815».

<sup>31</sup> L'arcivescovo napoletano fu imprigionato prima a Gaeta e poi esiliato in Francia fino al 1815, ritornando a Napoli solo col ritorno dei Borbone; si veda G. CARIDI, *Ruffo, Luigi*, Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem, vol. 89 (2017), vedi edizione on line [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-ruffo\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-ruffo_(Dizionario-Biografico))

Facciamo fatica a comprendere come il Tedeschi possa muovere una critica così feroce, da prete, alle istituzioni religiose, ma egli dovette aver subito e vissuto delle esperienze singolari:

«Il perché questo medesimo Corpo di Religiosi, stato prima madre feconda di tanti eroi, oggi è un'allevatrice ingrata di tanti corrottissimi figli. [...] In una parola costoro tutte le massime della morale hanno corrotte. Gli uomini ricchi e potenti hanno donato a costoro tutto ciò che hanno rubato ai popoli. Contribuire alle necessità pubbliche con i loro beni sarebbe un sacrilegio, ed una prostituzione delle cose sante agli usi profani. Così parlano i frati. Così credono i laici. Intanto un altro terzo dei beni nazionali è in loro potere. [...] La loro vita è una continua ricreazione. Essi giungono a vendere la felicità eterna. Per salvarsi bisogna lasciarli tutti gli averi. Non conoscono amore del prossimo, non ci è tra loro scambievole carità.»

L'opinione del dotto don Pasquale è particolarmente ostile verso il monachesimo: «Il Monachesimo, dice un detto autore, è una violenza alla natura, la ruina della Nazione, il fermento contro del Trono. Ogni corpo socievole deve subito cessare d'esistere tosto che non è utile alla società.»

Egli affermava di voler escludere dal programma dell'educazione i Seminari e i frati, chiamando come maestri delle scuole del regno gli individui di maggior merito nazionale, anche se appartenenti al clero.

«Un corpo approvato di tali individui nel sapere, nel costume, nell'onore, nell'attaccamento al presente savissimo governo, che sia sotto la guida d'un gran maestro della Nazione; che questo corpo di letterati d'ogni classe si dirami nelle rispettive Provincie, e Casali, onorano questo corpo di distintive, ed onori secondo i servizi prestati.»

Alla fine esprime lodi al governo e al sovrano francese:

«al Governo il più savio, ed il più umano, in dove si fa gloria vivere dopo tanti voti, fedeli sudditi di Giuseppe Napoleone I° re di Napoli, e di Sicilia, il quale da filosofo regnante aspira vivificare le produzioni di tutti sudditi con quella grandezza d'animo del suo coraggio, e de' suoi vasti talenti; queste vedute son chiari segni d'un nazionale, che si fa un dovere di parlare al Trono del Sovrano per lo pubblico bene, essendo disposto a qualsisia emenda.»

La seconda dissertazione riguarda l'amministrazione delle finanze del regno, della «retta amministrazione delle Università.» L'obiettivo fondamentale dei sovrani era quello di «trovare la possibile maniera di soccorrere al bisogno dello Stato, e felicitare nel tempo stesso la Nazione».

In questo secondo piano il Tedeschi afferma che non sono necessarie nuove imposizioni perché ogni anno si raccoglievano 14 milioni circa.

I sovrani francesi e i loro collaboratori affrontarono con determinazione il problema del risanamento delle finanze pubbliche, sicuramente uno dei compiti più ardui e complessi che impegnò duramente il governo nel Decennio. Non si trattava di intraprendere iniziative meramente tecniche in materia finanziaria, ma di attuare una riforma di tutta la struttura finanziaria dello Stato, che rivestiva allo stesso tempo una straordinaria valenza politica e giuridica<sup>32</sup>.

Con la legge del 25 giugno 1806 lo Stato avocò a se tutti gli arrendamenti, ossia gli appalti della finanza pubblica alienati, risarcendo i possessori con titoli del debito pubblico, creando le premesse per la creazione di uno Stato moderno<sup>33</sup>.

La riforma del sistema tributario fu avviata con le leggi 8 agosto e 8 novembre 1806. Queste abolirono le vecchie contribuzioni sostituendole con l'imposta unica fondiaria<sup>34</sup>, stabilita per ripartizione sulla base della rendita netta di tutte le proprietà; furono abolite ben 104 differenti

---

<sup>32</sup> F. BARRA, *Il brigantaggio nel decennio francese, 1806-1815: studi e ricerche*, Salerno, 2003, pp. 22-23. 47 Ivi, p. 23.

<sup>33</sup> Legge 25 giugno 1806 con cui la percezione di tutti gli arrendamenti è richiamata al Tesoro pubblico (*Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M.*, Napoli, 1806, pp. 157-158).

<sup>34</sup> P. VILLANI, *Il Decennio francese*, in A.M. RAO - P. VILLANI, *Napoli 1799-1815: Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli 1994, p. 209; cfr. *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secolo XVIII-XX)*, a cura di R. DE LORENZO, Milano, 2007.

tasse<sup>35</sup>, che facevano capo ad una trentina di diverse amministrazioni. Si trattava di una riforma di enorme importanza economica e sociale, destinata a sgravare le classi meno abbienti senza penalizzare eccessivamente la classe dei proprietari, e in tal senso rappresentò un completamento dell'abolizione della feudalità con la soppressione dei privilegi feudali ed ecclesiastici<sup>36</sup>.

Quanti avevano goduto di privilegi tentarono tenacemente di opporsi all'applicazione della nuova legge e questo portò ad accelerarne i tempi di attuazione, nell'ottica sia di ricavarne introiti immediati, sia di costituire un'organizzazione efficiente per l'applicazione della fondiaria. Con l'obiettivo di insediare una burocrazia stabile, fidata e qualificata, si tentò di organizzare rapidamente l'amministrazione istituendo una Direzione delle contribuzioni dirette in ogni provincia, assegnandole un direttore, un ispettore e un certo numero di controllori; la scelta delle persone idonee ad alcuni compiti e responsabilità, tuttavia, creò non poche difficoltà<sup>37</sup>.

Nel regno di Napoli ciascuna città, terra, e villaggio possedeva il suo patrimonio, o fondo d'annue entrate di erbaggi. Tali fondi erano destinati a pagare i pesi fiscali ed ogni imposizione, ma anche a soddisfare tutte le altre spese. Tuttavia queste entrate erano usurpate sia dagli amministratori pro-tempore sia da altri. Per supplire alla loro mancanza furono introdotte con le imposizioni indirette, gravando «i comestibili» o dirette sui beni stabili. Alcune Università formarono dei Catasti ed altre introdussero tasse uguali sui capi famiglia: il primo a gabella, il secondo a catasto, il terzo a testatico. Il prete pignatarese affermava di essere di parere, che «il vivere a gabella, sia un mezzo lo più adattabile, ma misto col vivere a catasto, ben eseguito, purché però due terzi de' pesi sieno caricati sopra de' possidenti, ed un terzo sulla gabella». Egli faceva l'esempio di Pignataro, dove viveva:

«La popolazione di Pignataro di Capua, mia Patria, che ascende a duemila individui, col piano di aggiungere cavalli tre ad ogni caraffa di vino, dà di lucro annui docati 774. Stante tra vino paesano e quello che viene da Aversa, si consumano barili 5160 annui. Carni di vaccina, o altra carne, l'imposta di un grano a rotolo, se ne consumano in ogni settimana nella mia Patria cantaje sei, ed è di duemila anime, totale 312 ducati. Sicché se duemila individui con tal piano danno in ogni anno ducati 1086».

Partendo dall'esempio di Pignataro faceva un calcolo approssimativo che cinque milioni e duecento mila individui (gli abitanti del regno), avrebbero dato annualmente 114.118,00 circa. La tassazione sulle gabelle, non essendo nuova, se non fosse rendita di pochi prepotenti, sarebbe più rispettosa di ciascun cetto e conteneva una certa uguaglianza. Tali imposte si pagano, ma pochi privilegiati le usurpano.

Il Tedeschi sosteneva che le Università erano amministrate da gente di cattiva indole ed erano perciò impoverite. Non vi era amministratore, che finita la propria amministrazione, non risultasse poi creditore contro la stessa Università; in questo modo i debiti si accumulavano. Per il piano proposto era necessario il controllo e la vigilanza dei ministri dello Stato, affidando l'esecuzione a gente onesta.

Alla fine don Pasquale spera che i suoi piani siano considerati dal sovrano e corretti i suoi giudizi se ritenuti fallaci.

<sup>35</sup> R. DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno. La riforma della tassazione nel Decennio francese (1806-1815)*, Salerno 1984, pp. 26-27; cfr., A. BULGARELLI LUKACS, *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Napoli 2004,

<sup>36</sup> BARRA, *Il brigantaggio...*, cit., p. 23.

<sup>37</sup> DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco...*, cit., p. 32.



## Appendici

### 1. Dissertazione politico-critica su la necessità d'una generale, ma non comune educazione nel Regno di Napoli!

Udienza di 3 giugno 1809

S.R.M.

Signore,

Pasquale Tedeschi, di Pignataro di Capua, in Terra di Lavoro, sup[plican]do espone a V[ostra] M[aestà], come è più di un anno, da che lui da se stesso, senza risparmio di fatica alcuno, ha travagliato, per la formazione di due Piani, il primo de' quali ha per oggetto, la necessità d'una generale, non comune educazione nazionale, e l'altro l'annuo acquisto di quattordici milioni in circa, quali si pagano dalla popolazione, e le Regie Percettorie non li riscuotono, essendo dilapidati da quasi tutti gli Amministratori delle Università del Regno. Siccome vien dimostrato dal ragionamento del Piano. E come che lui non ha situazione veruna, né tampoco ha ottenuto Beneficio alcuno ecclesiastico, prega perciò, la R[eale] M[aestà], acciò si benignasse darli una situazione in Napoli, per vieppiù coltivare i suoi talenti, acciò possa scrivere, e ragionare d'altre interessanti materie, con filiale coraggio a piè del Trono. Sperando che in tal guisa, la M[aestà] V[ostra], voglia gratificare il sup[plican]te, il quale, perché attaccato al presente savissimo Governo, perciò colle sue opere cospira pel pubblico bene. Tutto spera a singolar grazia.

Un nazionale nato nelle contrade di Terra di lavoro, e sviluppato nel dolce soggiorno al Sebeto, offre alla M[aestà] V[ostra], non già complicati problemi di Geometria, o Algebra, ma alcune verità, che hanno progetto la necessità di una generale, ma non comune educazione. La voce d'un privato sarà sempre accetta al Trono, se porrà in aspetto le tracce della vera felicità, riunendo gl'interessi privati al gran sistema dell'utile pubblico. Sì generoso sentimento condurrà l'uomo nelle semplici, e chiare massime de' doveri, nelle ricerche delle economiche verità; dipendenti dalla natura degli esseri, e del secolo. Gli esempi tratti dalle culte nazioni avvalorano il mio politico ragionamento, protestando di non farmisi un reato, se sarò per inoltrarmi senza colpa in alcuni punti, per la connessione che essi hanno, per dimostrare la necessità d'una nazionale coltura, dovendosi illuminare gran parte della Nazione ne' suoi doveri, ed utili cognizioni, sviluppando, in seguito i micidiali ostacoli della popolazione, dell'agricoltura, e quindi la mancanza delle ricchezze, e felicità nazionali.

La divisata serie d'idee consolanti, e piacevoli non hanno altro oggetto, che di premiare la virtù, e d'incoraggiare l'errore. Ardisco per tanto io primo, innanzi al Trono del mio re, svelare la necessità indicibile d'una nazionale non comune coltura, giacchè una benefica, ed umana filosofia d'un sì savio monarca, assisa, dopo tanti voti, sul trono, ascolta l'organo della verità, dirama le virtù nello Stato, incoraggisce la celere diffusione de' lumi, fronteggiando la gabala, e le insussistenti verità, che possono arrestare il corso della ragione, che si propaga nelle politiche società. Questi potenti nemici han finora sedotti i passati Governi, ed invece di felicitare i proprii sudditi, non lo è stato che un fantasma, una illusione: «la corruzione de' costumi in seguito è divenuta universale, l'ignoranza comune.» Siamo presso a poco nel secolo decimo. Egli è senza lettere, e privo di buon costume. Se avvi nome di letteraria educazione, questa ha tutti i vizii de' secoli, ne' quali fu inventata, figlia di quello spirito pedantesco, che tanto tempo ha sempre tiranneggiata la mente umana, chiudendole la via delle vere, ed utili scienze, non è stata ideata, che per fomentare, ed accrescere l'ignoranza delle utili verità. Si è creduto, che il piano per istruire le classi del gran corpo nazionale, dovesse essere conformato a quello degli antichi. Giammai si è appreso a pensare i talenti disnaturati. La gioventù è stata guidata con tal metodo a maneggiare affari della vita civile. Non è stata manodotta alla amministrazione delle cose pubbliche, e private. La gioventù nazionale, che aggiungere deve allo splendore della nascita e del suolo, come parte del gran giardino di natura, la coltura dello spirito, e l'amore della patria.

Questa imparato non ha a consacrare la vita in difesa del Sovrano, i talenti per la dolce Patria, il sangue stesso nel nobile mestiere delle armi. Ecco perché non si antepone un glorioso cimento ad una vergognosa rivolta. Ecco perché è bandita la scuola d'eroismo dal nostro Regno. Di qua nasce, che il cittadino infiammato dall'amore verso del Trono non vince da grande, e muore da eroe. I doveri dell'uomo son divenuti in questo Regno termini geroglifici alla natura. Una culta nazione deve essere arricchita di più lumi, dalle scoperte, colle arti, coll'onorato commercio, colle professioni. Ma due sono coloro, che i costumi, le inclinazioni, i generosi sentimenti ispirano?

Si è sino a quest'ora trascurato il vero, il grande, il sublime oggetto dell'universale educazione, non diramandola nelle proprie classi, e ciò che o sconosciuto, o trascurato universalmente, ha riempito in questi tempi la società di persone inutili, ha perpetuata l'ignoranza, e la vera miseria ne' popoli. L'ozio in questo regno ha la sua gran sede, l'ozio ripeto, il più esecrabile vizio politico, distruttore della ricchezza dello Stato, e delle ricchezze del Sovrano, essendo la sorgiva di orribili conseguenze, note al solo occhio del politico. Infatti può mai negarsi, che ogni cittadino ozioso sia un male per la società, ogni cittadino dissutile debba riputarsi, come pernicioso allo Stato, ed alla pubblica tranquillità? Questo solo assioma politico, costituisce a mio riflettere, la necessità d'una pubblica educazione, ed una potenza sovrana deve riputare il garante delle azioni degli esseri sociali.

Accendere dunque la fiaccola, per iscortare nel santuario delle scienze, e de' proprii doveri la Nazione, riflettendo, che inudita strage di letterati, vittime del capriccio d'estera potenza, bagnò nelle mutazioni passate gran parte del suolo nazionale, e che non ha guari, che i maestri con proprii allievi di Fisica, non risparmiandola neppure all'ignota

macchina elettrica, furono per più tempi menati in oscuri criminali, accendere ripeto la fiaccola, questa esser deve l'opra d'un esemplare governo. Le tocca al savio far voti, e mostrare la strada della sapienza, e de' doveri, tocca ai governi avviarli con dolcezza o con forza le Nazioni. Se le leggi criminali impediscono i delitti, spaventando i cittadini colla minaccia delle pene<sup>38</sup>, esse non possono sicuramente far germogliare le virtù, quella specie d'onestà negativa, che deriva da timor delle pene, si risente sempre della sua origine. Essa è pusillanime, vile, ed incapace di quei sforzi che richiede la virtù ardita, e libera, allorché è ispirata dalle passioni. Il timor potrà dunque diminuire il numero de' delinquenti, ma non farà mai nascere gli eroi. Questa produzione sublime non può derivare, che dal consenso di varie forze, dirette tutte a quest'oggetto comune. L'educazione, come una di queste forze, richiede la curia del savio. Essa o è pubblica, o privata. Quella è riserbata a savii Governi, questa a' Padri. Le leggi non possono che dirigere la prima.

Esser non possono né dovrebbero penetrare nelle mura domestiche. Tra queste il padre è il re, è il magistrato, è il legislatore in tutto quello che riguarda l'educazione de' figli. La legge non potendo dirigere, che l'educazione pubblica, e non potendo che da questa sola sperare un'uniformità di costumi, istituzioni, e sentimenti, deve procurare di non abbandonarla alla cieca, in mano di chi non ha pubblico sentimento. Per ottenere questo fine, io propongo un piano d'educazione pubblica per tutte le classi dello Stato. Io ben preveggo, che a primo colpo quest'idea sarà dichiarata penosa ricerca d'un sterile provinciale, che crede tutto vedere in quel stretto vortice di pensieri, che lo circondano. Ma posto ad esame con ripetute riflessioni il presente ragionamento, si si confiderà da tutti, che questo è tutt'altro, che un vano progetto.

La legislazione del nostro Regno, se guardi tal nome degna sia, essendo essa alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe, che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farruginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni, che da gran parte di Europa ha tuttavia il nome di leggi. Non vi bisognava altro nemico alle nazioni, che un corpo di leggi compilato da un giureconsulto perverso, sotto un imperatore imbecille<sup>39</sup> accoppiato ad un immenso numero di leggi particolari, che si contradicono, di decisioni al foro, che si eludono, di usi, e consuetudini grossolane, fondate su i capricci dell'ignoranza, e della stupidità della notte dell'anarchia feudale, composta, io dico, la nostra legislazione di tante parti eterogenee, non poteva avere altro effetto, che decadere dell'opinione pubblica, che se n'ecceguava il sacerdozio destinato a custodire questi misteriosi libri della Sibilla, non v'ha cittadino, che non desidera la riforma ne' nostri codici, gridando, che le leggi del Lazio non più giovano all'Europa. Questa legislazione, ripeto, non ha avuto sinora altra mira che di nascondere alla propria nazione l'indicibile veleno dell'ignoranza, e per conseguenza l'inerzia che ha occupata la massa del popolo, e non vede, che l'attività, l'industria, le cognizioni ligano gli uomini più tenacemente ai loro doveri, alla Patria, alla società, che non fanno l'ignoranza, e l'ozio in ogni cuore. Non vide, che comandare ad uomini liberi, industriosi, intelligenti è assicurarsi dell'ubbidienza di chi riconosce nel suo capo il proprio difensore, è la sorgente della sua felicità, è comandare ad uomini ignoranti, vili, oziosi, è rivolgersi sopra l'odio di persone, cui nessun interesse trae ad ubbidire ad una legge, che non conoscono, ed a servire al proprio Sovrano, moltiplicando i servigii.

Bisogna formare gli uomini, se si vuole comandare agli uomini. Se si vuole che essi ubbidiscano alle leggi, fate che le conoscano<sup>40</sup>. La verità non va mai separata dall'interesse della popolazione; le scienze, le arti, le virtù de' cittadini, e la prosperità de' troni si danno scambievolmente la mano, e gli errori figli dell'ignoranza, e dell'ozio sono la pianta velenosa, che dilata i micidiali suoi rami, a segno di adombrare la gloria, a distruggere la felicità d'una nazione.

Verità ben compresa dai legislatori de' XII Stati dell'America libera. Siccome è necessario a mio riflettere, che le dottrine, e le arti siano non men che le virtù sparse nel popolo per la conservazione de' suoi dritti, e siccome a questo fine è uopo spargere i mezzi, ed i vantaggi dell'educazione nelle diverse classi del popolo, sarà in dovere il legislatore in tutti i tempi, di avere a cuore gl'interessi della letteratura, di tutte le scienze, specialmente le vere, non già apparenti, Università fondare si vuole in tutte le città, e casali principali, d'incoraggiare le scuole particolari, le istituzioni politiche, le ricompense, e le immunità per li progressi dell'agricoltura, delle arti, delle scienze, dell'attivo, e passivo commercio, delle manifatture, della storia naturale, della Nazione, di mantenere e fissare nel popolo i principii di umanità, di generale benevolenza, di pubblica, e particolare carità. Un popolo adulto nell'ignoranza, immerso nel gran letargo di distruttivo ozio, sente i tristi effetti de' passati governi, e viepiù abbacinato da generali debolezze, imita i ragazzi, che caduti al suolo piangono, e non si determinano giammai a sorgere in piedi. Aspetta la sua felicità dal governo di un d'un si savio Sovrano, che viaggiando come Solone, meditando come Platone, governando come Numa, ripone la sua grandezza, e la sua gloria nel render felici i suoi sudditi, che non disdegna di ricevere dalla bocca d'un nazionale i proprii mezzi a spianare a' sudditi la strada desiata del sapere, e delle virtù, respingerà coloro, che sprovvoluti di necessari lumi, ardiscono con temeraria mano, e sospette massime della pubblica felicità, prendersi il gran deposito della educazione, per così veder tra non molto, uomini socievoli, utili al Trono, alla Patria, alle proprie famiglie. Ma quali sono quei valori che formano il gran contagio della società? Quali i mezzi per allontanarli? Come si possono avere cittadini utili allo Stato? La soluzione d'un si intrigato problema merita lo sguardo de' soli filosofi. L'uomo non è che il prodotto della sua educazione<sup>41</sup>. Elvezio lo attesta, l'esperienza lo conferma. Apre egli le luci al

<sup>38</sup> G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, cit.

<sup>39</sup> Nel testo impecille.

<sup>40</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, 1513-1519.

<sup>41</sup> L. ROVERELLA, *Prefazione alla Logica dell'abate Condillac* (Étienne Bonnot), s.l., s.d.

giorno, e seco porta i semi del più eccellente dono dell'intelletto. Solo ha il dritto di sviluppare, e dirigere le molteplici facoltà, che in esse han sede. L'oro è un metallo prezioso, ma se le operazioni chimiche non lo separano dalle parti eterogenee, non rimane che una gleba, che un grano inutile. Tale sviluppo non riconosce altro fonte, che da universale, ma non uniforme, non comune educazione, che il colono sia istruito per essere cittadino, e colono, non per essere magistrato, e duce. Fissa richiede, che l'artigiano possa ricevere nella sua influenza quella istruzione, che è atta ad allontanarlo dal vizio, e condurlo alla virtù, all'amore del Trono, e della Patria, al rispetto delle leggi; di facilitargli i progressi nella sua arte, e non già quella che si richiede per dirigere la Patria, ed amministrare il Governo. L'educazione pubblica finalmente, per essere universale, richiede che tutte le classi, tutti gl'individui vi abbiano parte, uniformandola al Trono, e non già a vane ricerche; ma non richiede, che tutte queste classi vi abbiano la parte istessa. Tale mira politica è la base fondamentale, sopra di cui il tempo in[n]alza il simulacro del sapere, e della verità. Essa è l'anima della civile società, la regolatrice del buon ordine, e de' fondati sistemi politici, la felicità dello Stato, la gloria del Sovrano. Ma ta[l]i vantaggi sono relativi. L'uomo educato, ed indi isolato a se stesso, egli è un essere debole, ed imbecille; unito a' suoi simili sviluppa le proprie forze, e le virtù intellettuali. L'uomo per eccellenza è l'uomo sociale, egli per conservarsi deve vivere in società; le forze unite degli uomini formano il corpo politico, e l'essere morale; quest'essere morale ha de' legami, che lo portano all'unità; questa tale unità forma l'ordine sociale e principii di questi legami, l'agricoltura, e le arti sono la gran molla della potenza, il commercio è l'anima, che comunica il moto a' corpi politici, le passioni elettrizzano il cuore umano, che lo raggrano d'intorno al centro dell'interesse. L'educazione accende la gran fiaccola, che illumini, e prescrive de' doveri agli esseri sociali in questo gran vortice. L'esperienza molto lontana dall'indebolire le mie speranze, non fa che renderle più vive cogli esempj che mi offre in tutte l'epoche de' tempi, e presso le varie società. Essa è quella che mi fa vedere in quella celebre Repubblica della Grecia i prodigi dell'educazione, e l'alterazione che questa recato aveva nella natura stessa dell'uomo. Essa è quella che mi fa vedere in Sparta il candidato, che escluso dal Consiglio de' Trecento uomini più degni di lui, il fanciullo; il fanciullo che spira sotto i colpi di probazione, che riceve sull'ara di Diana, senza dare il minimo segno di risentimento, o di dolore, la vedova, che ringrazia i numi, che il suo dolce sposo sia morto, difendendo la Patria; e le madri di coloro, che perirono sulla battaglia di Levetre (Leutra?), congratularsi a vicenda, nel mentre, che le altre vedevano, piangendo, il ritorno de' loro figli vivi, ma vinti. Allorché si considera l'istoria dell'uomo, si conoscerà, che per mancanza di cognizione il genere umano è stato agitato da un flusso e riflusso di barbarie, e di lumi, seguendo una tale alternativa sul corso de' vari cambiamenti della natura. Maggiore delle leggi, allora la corruzione corrompe i stessi abusi, e moltiplicare i vigilanti, è un moltiplicare gl'informativi. Allora il prezzo della unità è quello dell'assassinio; gli uomini i più ignoranti e viziosi sono i più riputati, i più grandi negletti, ed i più disonorati nelle cariche, e negli onori. Non basta dire in tale stato di corruzione, siate buoni, dotti, onesti, fedeli al nostro legislatore, bisogna altresì loro imparare la maniera. È noto dunque, che dove le divinate mire di pubblica educazione si trascrive, non si avrà giammai sapere, virtù e onestà. In tutti se l'uomo diretto, e persuaso dalla ragione opera una maggiore energia, che allorché la forza, e il timore lo spingono, senza che egli sappia dove è condotto, se i tempi dell'ignoranza sono stati sempre i tempi della ferocia, d'intrigo, di bassezza, e d'impostura; so il difetto de' lumi, mettendo un velo sopra tutte le cose, rendendo incerti tutti i diritti, alterando, foggiando, pervertendo le massime, e i dogmi, ha imbrattato di sangue i troni e gli altari, ha fatto nascere i ribelli, ha dato agli errori tanti martiri, alla verità tante vittime, tanti roghi al fanatismo, agl'impostori tanti seguaci, alla religione tanti ipocriti, ed i nemici; se in mezzo dell'ignoranza il Principe non è mai sicuro del popolo, il rispetto non è altro che viltà; l'obbedienza non è altro che timore, l'impero non è altro che forza, la magistratura è arbitraria, la legislazione incerta, gli errori eterni e venerati, le corruzioni pericolose, e de? L'opinione pubblica è disprezzata, l'amministrazione è il patrimonio degli adulatori, che circondano il Trono, e che tradiscono il Principe con una mano, e la Nazione coll'altra; se in una parola tanto coloro che comandano, quanto coloro che sono comandati tutti trovano i loro interessi ne' progressi della ragione, è giusto che la generale educazione si trascuri ne' governi di Europa? Un oggetto sì interessante non deve trascurarsi, ne' nuovi codici.

Alla sola dignità sovrana è annessa una sì gelosa cura di togliere tanti ostacoli, e fissare una generale, ma non comune educazione, la quale in se contenga due oggetti, di dirigere gli uomini in rapporto alla tranquillità pubblica, e di formare eccellenti cittadini, osservanti dei propri doveri in mantenere l'ordine sociale; l'oggetto di quest'ordine sociale si è di conservare illesi i dritti annessi alla qualità di uomo, di cittadino, unico oggetto della nazionale coltura «Ella deve dirigere il cuore umano» nella pratica delle virtù, ed ubbidire alla mano invisibile del legislatore; quando un'educazione simile diviene la guida del popolo, ella si fa garante del rispetto, della fedeltà verso le leggi e del governo; un cuore così formato, venera i doveri di uomo, di cittadino, di suddito, atterra la menzogna<sup>42</sup>, l'ingiustizia. Un paradosso lo più strano messo in campo dal Sig.r Rousseau, a mio pensare, tende a sovvertire i dritti dell'uomo e le prerogative de' governi, osservando che la società fa l'uomo debole, e che le arti, e le scienze hanno corrotto i costumi<sup>43</sup>. L'uomo naturale doveva riflettere questo gran filosofo. L'uomo sociale, il cittadino, il Re, il suddito, padre, e figlio sono tra di loro correlativi, che uniti formano la qualità, e l'essenza protetta delle leggi nello Stato politico, dettate dal potere legislativo, che ne scorge i risultati, tendenti alla felicità, vincolati colle leggi di natura, le quali unite insieme formano l'essere sensibile all'ubbidienza; ubbidire dunque alle leggi, è rispettare i dritti naturali dell'uomo, del governo, e della libertà si possono giammai avere ta[l]i sentimenti senza che l'uomo sia nella società?

<sup>42</sup> Nel testo menzogna.

<sup>43</sup> L'autore fa riferimento a J.J. ROUSSEAU, *Èmile, o dee l'èducation*, A La Haye, 1762.

Se questo scrittore il più eloquente del nostro secolo avesse ragione con più profondità, e meno eloquenza avrebbe osservato ciò che rendono le scienze micidiali allo Stato, si è troppo generalità, che vi si comunica. L'educazione in Sparta, se i costumi senza l'educazione in Roma; se nelle nuove monarchie l'istituzione pubblica senza l'educazione, senza i costumi hanno avuto tanto potere; quale sarebbe il loro vigore, quali sarebbero i loro effetti, quando queste tre forze venissero insieme combinate, dirette da una savia legislazione?<sup>44</sup>

Se il fiero Licurgo sol soccorso dell'educazione potè formare un popolo di guerrieri fanatici, insuperabili nella destrezza, nella forza, nel coraggio, per qual motivo un legislatore più umano, e più saggio non potrebbe egli formare coll'istesso mezzo un popolo di cittadini guerrieri, virtuosi, ragionevoli? Se l'educazione in Sparta ha potuto ispirare alle donne interesse una grandezza d'animo, ed una forza che ci sorprende, per qual motivo non si potrebbe sperare d'inspirar loro l'istesso mezzo de' sentimenti nobili, e generosi, proprii a renderle più utili. E preziose alla Patria, più care a' loro sposi, e più rispettabili a' loro figli? Se un'educazione, che combatteva la natura ebbe tanta forza, perché non dovrebbe averla quella che secondasse e la soccorresse? Se tra le domestiche discordie, e le guerre straniere; se tra perpetui contrasti dell'ambizione e della libertà, del patriziato, e della plebe; del senato, e de' tribuni. Se sotto una Costituzione sempre incostante, ad un governo sempre alterato, tra una religione senza morale, ad un culto che poteva corromperla allignò la virtù tra Romani, perché non potrebbe essa germogliare nel seno della pace, e della tranquillità in governi già rassodati, e stabili, accanto ad una religione, che perfeziona la morale, soccorre il magistrato e la legge? Se la penna del politico, del moralista, dell'istorico, del poeta, perseguitata dal Governo, spiata dal magistrato, privata di libertà dalla legge, calunniata dal fanatico, e dal potente, ha malgrado tutti questi ostacoli, prodotti i più grandi effetti nelle moderne società d'Europa, che non dovremmo noi sperare quando il Governo l'incoraggiasse, il magistrato la proteggesse, e la legge senza privarla di libertà, la facesse concorrere a' suoi disegni? Se i progressi delle condizioni e de' lumi ci han data, per così dire la forza di dominare la natura, e farla servire a' nostri disegni; se la mano potente dell'uomo, dirige il fulmine, soggioga i venti, impone leggi all'acqua, da' vegetabili, ed altri animali nuove qualità individuali; crea per così dire negli uni, e negli altri nuove specie secondarie, forma, ed adopra nuovi fluidi, s'inoltra, si sostiene, e viaggia colle ali dell'arte sugli immensi spazii dell'etere; se il progresso, io dico, delle cognizioni, e de' lumi, ci ha dato tanto impero sul mondo fisico, per qual motivo non potremmo non sperare di acquistarne uno sul mondo morale?

Quando una savia mira dirigesse il corso dello spirito umano, quando distraendolo dalle varie speculazioni, lo richiamasse agli oggetti, che interessano la prosperità de' popoli, e la sorte degli Stati, quest'acquisto non diverrebbe forse facile, e la perpetuità del ben essere di un popolo, e della sua virtù, non lascerebbe forse d'esser creduto un problema irresolubile? La Francia non ha la sua felicità; se non dal torrente delle arti e delle scienze! Come questa nazione ha in sì breve tempo esteso il suo impero, rendendo la propria felicità a quasi tutta l'Europa? Come gl'imperatori, e potenze tutte tremano al solo nome di Napoleone il Grande, avendone avute luminose pruove in quarantadue indicibili trofei? Come «quest'Eroe del secolo, innalzato da voto generale di sì guerriera nazione sul più grande de' Troni del mondo solo in cielo i rivali, non essendovene nel globo della Terra? Basta riflettere, che tale genio, nostro liberatore, è gran guerriero, filosofo senza pari, gran oratore. L'Italia moderna, fastosa pel suo Re nazionale Napoleone, diverrà tra poco, come prima, maestra delle arti, e delle scienze.» Avranno molto da imitare e temere l'estere nazioni, allorché si è diffuso negli Spiriti Italiani una generale, ma non comune coltura. Il dimostrato parallelo delle nazioni diverse fa ad evidenza conoscere la necessità d'una generale educazione, la quale deve essere il linguaggio d'un savio, ed illuminato governo, con contrario, come si crede, a' principii della più soda politica; un tale stabilimento farà in se stesso sicurezza del Corpo Politico, e l'ordine pubblico sarà assicurato dalla consistenza de' vari rami, la quale porta di economizzare gli uomini nelle rispettive classi de' bisogni della società. Infatti, come in natura vi è un equilibrio di mali, e di beni, che si forma l'armonia, questo stesso nella società forma la felicità dello Stato. Colbert, famoso promotore delle arti della Francia urtò questo scoglio, avendo potestà, e moltiplicata la classe degli artieri<sup>45</sup>, e de' manufattorieri in discapito dell'agricoltura «ogni popolazione non ben ripartita, ed impiegata decresce a proporzione, che la sussistenza è disagiosa; assioma enunciati da tutti i politici.» L'incoraggiamento dell'agricoltura forma parte interessante della pubblica educazione. La vera potenza dello Stato dipende dall'agricoltura, ella ha una forza creatrice, che si dirama sempre nell'interno corpo politico, e comunica la sussistenza, e la regolazione alle arti, all'industria, al commercio; questa potenza ricerca oziando la preferenza del Governo, anche sulle manifatture, e le arti, onorare, e proteggere l'autore della Storia Filosofica Politica delle Indie, senza aver cura delle Compagnie, sorgente d'industria, che le ha create, e le sostiene, questo è l'istesso di sovvertire l'ordine de' rapporti della natura, e della società. Le cagioni sensibili della degradazione della Colonia nel nostro Regno snervata, ed infievolita, sono presso a poco incalcolabili le principali si riducono da me a due; l'una trae origini da mancanza d'incoraggiamento, e «l'altra dal moltiplicare all'infinito i chiostrì, ed il clero.» Un sì grande ostacolo non realizza la seguente politica verità: la popolazione, e quindi le ricchezze crescono dal miglioramento de' terreni; potrà mai venire in mente ad un beneficiato di migliorare il suo fondo, quante fiate non dovrà trasmetterlo ad alcuno; di seminare e piantare per una posterità, che non sarà sua? Questa è una dimostrazione parlante dell'arresto dell'agricoltura, e quindi delle ricchezze dello Stato. Se questi beni de' due cleri fossero in mano del nostro savio sovrano Giuseppe I, quante ricchezze avrebbe lo Stato? Quanti ospedali si potrebbe fondare in tutte le province, casali, e terre del Regno, de' quali la Capitale n'è piena, e i villaggi ne sono dell'intutto

<sup>44</sup> M. R. AROUET (Voltaire), *Commentario sopra il libro de' delitti e delle pene*, 1767.

<sup>45</sup> Probabilmente intendeva gli artigiani.

privi? L'autorevole braccio del Sovrano potrebbe molto giovare al sollievo de' poveri ammalati, tra' quali vi sono sempre i cittadini, che sono le perenni sorgive delle ricchezze dello Stato. Gli ospedali in quei villaggi convicini tra di loro, come ancora i medici alli stessi uniti, per esaminare i mali, che insensibilmente spopolano il nostro Regno, non essendosi dato moto all'inoculazione del vaiolo, per mancanza d'insinuazione ecclesiastica, questi sono de' più gran stabilimenti, che la politica potesse ritrovare il sollievo de' poveri infelici, i quali nel fondo delle Provincie fan le sue grida sentire, le lagrime vedere; non avverandosi che il bene generale il più delle volte suole essere un dolce delirio per le anime sensibili. Un monte adunque di tutti i beni de' Cleri, e luoghi Pii, ben distribuito a' laboriosi cittadini, per migliorarli e autorizzato da parola sovrana, oltre il mantenimento de' preti, e frati da restringersi al necessario numero, per adempire alle semplici funzioni di religione, potrebbe tra non molto, non sono farla sussistenza di tutti i possibili necessarii spedali nelle Provincie, ma eziando la doppia felicità de' poveri contadini. Ecco in tal guisa la popolazione accresciuta, l'agricoltura protetta, le ricchezze sensibili uscite da' terreni quasi sterili, i contadini felici, i poveri curati da tanti mali, e di bel nuovo moniti alla campagna, la stessa felicità del Sovrano, niuno interesse delle Finanze. A me sembra, che in tanto questi gran fondi saranno eterni nelle di loro mani, la popolazione, e quindi le ricchezze saranno, non dico stazionarie, ma retrograde.

Il nostro Regno situato della natura, e dell'arte in un clima temperato, d'intorno bagnato dal mare, con fertili, ed ubertosi terreni, possedere le vere ricchezze della natura, da poter sostenere una vasta popolazione, coll'incoraggiamento dell'agricoltura, nell'impiegare il maggior numero degliar:: su questa parte di economia, i prodotti di questo suolo possono pareggiare il nostro commercio colle potenze estere. Federico II, imperatore di eterna memoria, uno de' nostri Re calcolava, le nostre ricchezze dai prodotti dell'agricoltura, come sorgiva delle medesime. Egli animava la colonia collo spirito della legislazione. Io ho da ridurre, così parla in una delle sue leggi, questi Regni, come tanti giardini della Terra, sicché siano di spettacolo a' viaggiator, d'in... ad altri Sovrani, e di regola a' Regni stranieri, con tutti i pregi della natura, che adorna queste regioni, elleno sono meno feconde per mancanza di agricolture, d'onde nasce la miseria delle popolazioni, la decadenza delle manifatture, che portar deve la rovina delle finanze. Il notturno dell'intera popolazione del nostro Regno, che si da fuori ogni anno dal Governo, fa a pieno conoscere questa importante novità. Una popolazione, che ascende a cinque milioni e duecentomila individui, tolti due milioni e più di donne, un altro milione di ragazzi, il numero quasi infinito di preti, e frati oziosi, coloro che sono applicati al foro, nobili, civili, commercianti, artigiani, gente di servizio, la marineria, e truppa terrestre; sicché di un milione, ed ottocentomila coloni, che dovrebbero secondo la politica aritmetica, esser dispersi su la Terra, restano in circa novecento mila, degradazione molto sensibile, secondo il calcolo dell'estensione de' terreni, e della necessità delle derrate, le quali ascendono a sedici milioni di moggia per coltura de' grani, e delle biade. Savii monarchi troncate questi micidiali ostacoli. Date moto alla snervata agricoltura fatevene i garanti.

Ricordatevi, che se l'Inghilterra aspira alla superiorità sulle altre nazioni in riguardo all'agricoltura, ciò ripete dallo incoraggiamento promosso, e dallo spirito generale della nazione<sup>46</sup>. Quest'arte si era resa tra gl'Inglesi presso che ignota, e negletta qualche secolo indietro, e piccola, ed imperfetta nella fine del secolo indietro, e piccola, ed imperfetta nella fine del secolo passato. Questo si presto, e grande accrescimento di tutte le parti dell'agricoltura non può ripetersi, che dalle divise cagioni, cioè dall'incoraggiamento dell'agricoltura, ed allontanamento del celibato.

La Francia, oggi mero dominante nel mondo, la più guerriera e culta nazione sul globo della Terra, da che il Genio senza pari, il modello de' sovrani filosofi Napoleone il Grande, destinato dal cielo Padre di questa nazione, sempre rivolse le sue savie mire sul commercio, e l'agricoltura. Questa dominante nazione, godono tutte le derrate di necessità, ha il vantaggio il più grande su tutti i governi d'Europa. La sua posizione, la nazione sempre corrispondente alle savie mire dell'eroe dell'umanità han stabilisti i sistemi dell'ingrandimento, non cade mettendo i vani sforzi di tutti i congiunti governi d'Europa.

La Russia rende testimonio in parte alle presenti verità. L'Ucraina merce d'una sovrana cura, è divenuto il paese il più fertile del mondo conosciuto. Pietro il Grande con questo materiale si voleva render padrone dell'Europa<sup>47</sup>. Cromwell avrebbe usurpato l'universo intero. Non bisogna dar luogo a principii illusorii di politica. Ingrandiamo la nazione. Facciamo la gloria del Sovrano. Corrispondiamo alla natura del sito di questo nostro Regno, il più savio. Il primo tra' politici, il gran presidente Montesquieu, ha dettato all'umanità la più gran legge, che merita essere sempre iscolpita nei cuori umani, e su' i Troni de' Principi, avendo insegnato, che le leggi debbano essere relative alla forma del governo, ai costumi de' popoli, alla qualità del clima, e de' terreni. Un terreno uberoso, e fertile deve formare una nazione agricola, tutte le leggi, tutti i stabilimenti del governo debbono imitare la Nazione. Relativamente alla sua posizione, la quale incoraggiata da rettificati lumi di Agronomia possa benedire il Trono del Principe, che dirama col bene universale. Se Sparta fu un con governo militare, le qualità del suolo, e del clima, i principii politici di quel tempo, gl'interessi dell'altre nazioni a lei vicine la portarono a tale costituzione. Se Prussia pensò ad un piano guerriero, al certo che estranee cause portarono la sua mente ad un tal sistema. Se Giuseppe II pose in campo lo stesso piano in Germania lo fu; perché i suoi augusti domini venivano circondati da quelli del Turco. Ogni savio legislatore è in necessità di combinare gli affari interni dello Stato, secondo le regole di Montesquieu, le quali devono essere relative cogl'interessi delle straniere nazioni.

<sup>46</sup> J. B. LE BLANC, *Lettere critiche del signor abate Le Blanc, biografo del re Cristiano, sopra le due nazioni inglese e francese, tratte in italiano*, tomo I, Parigi, 1753.

<sup>47</sup> L. PERSONNÈ, *Riflessioni politiche sulle ricchezze della Russia*, Napoli, 1795.

Tale verità ricerca altro tempo, non essendovi permesso così prolungarsi in tale utile verità economiche. Al certo non vi può essere chi pensi altrimenti, purché non sia nemico della felicità universale de' popoli, e che non si attacchi ad un effimero bene, col non dare una coltura di spirito, ed animar l'agricoltura in una Nazione, che per natura del clima è agricola. Gl'individui che non si menano al lavoro più giusto e naturale, debbono languire nelle miserie, cagione di ammutinamenti, sedizioni, e rubbarie pubbliche, per procurarsi un vitto giornaliero, e soddisfare i vizii contratti dalla fanciullezza. A proporzione della miseria si vede la massa de' delitti accresciuta, per non esserci la distribuzione del dritto di proprietà, che raffrena l'uomo, e l'incardina, per così dire, nello interesse generale, origine della sicurezza de' beni, e della vita dei concittadini, lontana dalle insidie de' miserabili disperati<sup>48</sup>; potendosi assicurare, come assioma di pubblica economia, che la generale non uniforme educazione, e quindi l'agricoltura, come parte essenziale di essa, sia il vero sostegno del Trono, e della popolazione. La madre di tutte le arti, un contrappeso in trattenere la mano micidiale de' facinorosi. Il modo di scemare la somma de' delitti per gli lodati.

Gli lodati impieghi de' cittadini, che acquistano un dritto nella proprietà de' beni, dipendenti dalle proprie fatiche nella massa generale delle ricchezze dello Stato, in danaro; o in fondi stabili, che sollecita una lodevole ambizione in divenire proprietario. In tale descritta finora situazione, io dico che sia il Regno di Napoli, dotato dalla natura per una nazione agricola, occupandola su la parte meridionale, d'intorno bagnata dal mare, in mezzo vi scorrono varii fiumi, e ruscelli, il clima dolcissimo, che lo rende da per tutto fertile in qualsivoglia genere di derrata, come grano, biada, canape, vino, lino, bambagia, olio, miele, legumi, riso, manna, mandorle, fichi ed altri simili prodotti.

Tanti oggetti di ricchezze, che germogliano su di questo fortunato secolo, son cagioni dell'abbondanza interna, e sarei per sostenere, che tutte queste ricchezze possono benanche, tra non molto, far legge all'America, e metterla nella dipendenza. Dal fin qui detto con evidenza si scorge, che le ricchezze del nostro Regno non nascono dalla quantità di miniere di metalli, ma bensì dalla popolazione con inudita, e per conseguenza dell'agricoltura, dalle manifatture, e del commercio, le quali cose tutte son racchiuse sotto il vocabolo d'industria, ed incoraggiamento di agricoltura, unica sorgente di ricchezza in generale. Quante fiate<sup>49</sup> adunque l'agricoltura sarà garantita, lo Stato sempre goderà del possibile delle ricchezze, ed il popolo non avrà mai da temere della sua felicità.

I grandiosi progressi della pastorale di Puglia rende testimonianza al sin qui detto.

Alfonso d'Aragona, non si mette in dubbio, fondò il Gran Tavoliere di Puglia. Tale intrapresa fu un indicibile elogio a sì pensante legislatore. Infatti comprende la cennata pastorale il più rilevante pezzo di legislazione, di cui può gloriarsi anche oggidì l'Europa. Posciaché la sensatissima partizione delle terre in semine, ed in pascoli, la vista portata sopra i tratturi, su le terre di riposo, e di ristoro, quello di ripartire l'intero territorio in tante locazioni, e queste suddividere in tante poste, con assegnare a ciascuna locazione posta e terreno spartato; il vietare, che il massaro di campo potesse essere locato, né questo potesse confondersi con quello, privilegiare in fine un tanto corpo, con liberarlo, siccome si è fatto dal presente savio Governo, dalla barbara schiavitù baronale<sup>50</sup>. Se tale intrapresa, si attese la gran ricchezza dello Stato, non ha del mirabile, mi si dica in qual nuova cosa si trova la meraviglia? Basta solo riflettere, che dopo tanti secoli di concessioni successive, che ha ricevuta la Pastorale da infiniti doganieri, credenzieri, cavallari, subalterni, e ministri rapaci, di presente ancorché incadaverita, pure il Gran Corpo nel suo attuale stato di languore respira grandezza, maestà, e signoria.

Come dunque fanno argine a tali sancenti<sup>51</sup> politici? Capi saranno i maestri per istruire la popolazione. A chi affideremo il santuario il più augusto delle nazioni? Quali i mezzi, quali il metodo de' problemi? Questo è ciò che merita dilucidazione, essendo di somma importanza riserbandone in un altro discorso politico, che savi, dopo qualche respiro, per umiliare al trono, contenendo un piano di educazione nazionale, vincolata dalle vedute delle più culte nazioni. Con tal metodo comunicare, sviluppare gli ostacoli opposti ai cennati progressi, come ottenne che le operazioni de' filosofici governi; che i ministri della ragione preparassero le strade a' ministri de' principi in ciò che riguarda l'interesse pubblico, come servirsi del loro Ministero per disporre gli animi alle necessarie riforme, alle utili novità, come non spaventare la penna dello scrittore, e non ritardare il corpo delle sue speculazioni; come guidare tutti i talenti diversi ad un oggetto comune, come indurre le belle arti istesse a pagare un tributo all'utilità pubblica; come moltiplicare le strade, per le quali si potrebbe diffondere non solo nelle provincie, ma bensì ne' casali, non dico i lumi della capitale nella stessa facilità, ma benanche nelle popolazioni, che per infortunio sono di minor numero di tremila individui, rendere più comune il prezioso deposito delle utili cognizioni, non essendo sufficiente la semplice iniziale pedanteria, come ottenere finalmente, che i cittadini stessi occupati nelle arti più subalterne, sapessero ciò che essi debbono a Dio, a loro stessi, alla famiglia, allo Stato, che essi avessero le vere idee dell'uomo, e del cittadino, e che fossero ben istruiti, ben conoscere tutta la dignità del proprio carattere, il rispetto dovuto? Un disciplina al presente è uopo fissare, che mantenga un equilibrio perfetto fra tutti gli ordini, in modo che l'interesse di ciascheduno cittadino sia compreso nell'interesse della società. E' necessario, che i Cittadini siano imparati ad uniformarsi con i di loro particolari sistemi, e colle vedute differenti alle mire di un sistema generale. Un ministro di Stato deve combinare le ricchezze, e

<sup>48</sup> C. BECCARIA, *De' delitti e delle pene*, Livorno, 1765. Interessante è l'attribuzione da parte del canonico Tedeschi a Pietro Verri dell'opera (opinione diffusa all'epoca in alcuni ambienti letterari), nata dalle conversazioni del Beccaria con i fratelli Pietro ed Alessandro Verri.

<sup>49</sup> Volte, circostanze.

<sup>50</sup> L'autore allude alla legge di eversione della feudalità del 1806.

<sup>51</sup> Saccenti.

l'industria delle differenti classi, per poterle tutte favorire, senza nuocere a niuna colla pubblica generale educazione, da questa dipende unicamente l'unione che può mantenere l'equilibrio fra tutte le parti; un'educazione così ideata, ed eseguita farà vedere sensibilmente al Trono l'accrescimento delle forze dello Stato. Forza dunque d'equilibrio si deve applicare alle differenti classi della nazione; questa è una molla la più principale, ma insieme la più impercettibile, che inganna i gran ministri di Stato ne' nuovi sistemi, che introducono nelle nazioni, non curando l'educazione. Un errore della più oscura antichità è stato a noi tramandato essendosi tutto connaturato alle nazioni, di abbandonare la più interessante parte della politica legislazione in mano de' chiesastici. Il Concilio di Trento conobbe d'essere di somma importanza, che l'educazione della gioventù fosse in mano degli ecclesiastici. Egli con decreto generale venne ad autorizzare un tal decreto, lo più eminente che si possa vantare sui popoli decidendo che le scuole, ed i collegi fossero sommessi alla Soprintendenza de' vescovi coi ben annessi a questi pubblici luoghi. Su di questi falsi principii i popoli si sono immersi in un profondo letargo, essendosi stabilito da i due cleri un impero su gli spiriti umani, finalmente l'Europa intera si è sommersa al di loro dominio mi fo un dovere di svelare per l'umanità languente questa parte di legislazione usurpata collo stabilimento di collegi, ed altri luoghi affidati in mano de' chiesastici. Questa educazione così alla cieca depositaria, e non assistita, ha alterati i rapporti i più intimi tra il Sovrano, ed i sudditi; le di loro massime divergenti della pubblica felicità, i di loro interessi sostenuti da potenze straniere, hanno messo i due ceri, e non cedono ancora, contro del Sovrano, una legislazione di straniera potenza deve contrastare i diritti della legittima potestà; e sovvertire la voce del dovere, che parla me' cuori umani in una disubbidienza contro della pubblica potestà. Le istruzioni di educazione i di cui interessi sono opposti tra la potestà legittima colla straniera, hanno de' precetti contraddittorii, conservandosi ancora in testa de' nostri odierni arcivescovi e vescovi.

L'antico pregiudizio di ottenere l'investitura dal successore di Pietro, negando il giuramento di fedeltà. Rispetto, ed ubbidienza al popolo sovrano; l'ambizione di questi individui è sempre viziosa, quella della legittima potestà è sempre diretta per la felicità de' suoi popoli, e si sforza d'ingrandirne l'oggetto. Al gran Montesquieu, si è spinta in questa ricerca quella luminosa fiaccola, che l'ha preceduto in ogni punto politico, asserendo che la possanza de' due cleri, come corpi intermediarii, sono necessari per equilibrare l'autorità sovrana nelle monarchie. Una proposizione così difesa, non si verifica in questi tempi, ne' quali si vede col giorno, che questi corpi oziosi violano colle loro perverse massime, ed occulte insinuazioni i sacri dritti del Trono, espongono il corpo politico ad uno spirito di vertigine, e l'intera società ad una generale violenza. Tutti i stabilimenti canonici si possono considerare contrarii al gran oggetto del bene pubblico, i quali han posta mano anche ne' pubblici contratti. Ma esaminato con occhio politico l'influenza di questi due corpi sopra la divisata educazione. Il sacro ministero de' Vescovi, succeduto immediatamente a quello degli apostoli eletti dal divisato maestro, e nel modo che fu detto agli apostoli: «Quod gratis accepiste, gratis date», così anche vien ripetuto agli odierni vescovi nel momento che ne sono installati. E perciò niente fanno di proprio. Tutto ciò è dei poveri, della Chiesa, del Trono. Io rispetto, e venero questa Sacra Dignità; ma odio a morte chi la profana. Non facciasi proprio a me un reato per avermi per prevenuto. Rimarranno oscuri i nomi nel mio cuore, dirò solo i fatti. L'amico della verità non ' mai mosso a parlare da beneficio, o da ingiuria ricevuta. L'esemplarità de' costumi, la cura degli allievi ecclesiastici, la disciplina del clero, il sollievo de' poveri si è bandito dalla classe de' doveri di queste credute divinità. L'irreprensibilità de' costumi è divenuta puro nome. Si vedono meno difetti ne' preti, che ne' propri vescovi. Racchiudono sempre a stuolo i giovani ne' di loro Seminarii, i quali se nella di loro origin furono semenzarii di tutte le Scienze, oggi possono chiamarsi la rovina del Trono, della popolazione, delle povere famiglie. Un tempo assistiti da veri preti onesti confessori onorati, catechisti<sup>52</sup> saputi, giovanetti, secolari irreprensibili di costumi. Diciamolo. Gli arcivescovi, ed i vescovi odierni sono così generalmente avidi, che si fanno un mezzo onesto dell'assistenza de' Seminarii, da soddisfare alla loro avidità, Le ricchezze nazionali son divenute le gran miniere de' loro nipoti, e quindi di un solo nemico del Trono, ne sorgono infiniti. Le Chiese si trascurano nel farle pulire, il solo loro appertamento è l'occupazione dei moderni larvati apostoli del Vangelo. Ora se la di loro vita è così aliena dalle cose sacre, e politiche, potranno cotesti nemici dell'umanità, cotesti usurpatori de' patrimoni de' poveri avere influenza nella pubblica educazione? La disciplina moderna può avere altro veleno? La generale corruzione de' costumi, e la comuna ignoranza sono i prodotti di questi due corpi dominanti.

Gl'infelici tempi del secolo decimo han fatto di già ritorno nel corpo degli ecclesiastici. Il tutto da pastori negligenti, o sregolati. Questi non hanno il nobil carattere, che distingue il cristiano, il vero suddito del Trono, cioè la beneficenza, la dilezion del prossimo, la fedeltà del Sovrano. Se sono avidi deve loro mancare il senso della beneficenza. Se sono attaccati a loro stessi, o alle loro case, devono disprezzare i poveri. Le Diocesi sono tante prigioni dei modellati apostoli. Chi non direbbe che questi non sono vescovi, ma questori, e i cadetti di nobili famiglie spiantati. Ora se la loro vita è così aliena dall'ufficio sacro, non mi si domandi se mai essi hanno a cuore la disciplina de' loro sudditi. La popolazione apprende le cognizioni da quanto vede, e sente.

La vita degli ecclesiastici è la norma de' scolari. Clero corretto, porta seco popolazione colma di virtù, e di morale; al contrario, clero infingardo, senza buona fede, senza buon costume, senza religione, porta seco disturbi continui tra di loro, il Sovrano sempre occupato a sentire ragioni, la popolazione, mercé le massime inculcate, ne sentirà il funesto effetto. Si richiami a' suoi principii di velenosa sorgiva. Si scelgano, ma ristretto il numero de' vescovi ad un terzo, dai parrochi della medesima Diocesi, coll'assistenza di un magistrato. E spedisca ciascun clero con deputato scelto co' voti d'ogni comunità, ad informare il trono per tale elezione. Si avranno così pastori saputi, laboriosi ed attaccati al proprio

<sup>52</sup> Catechisti.

sovrano. Spedirli dalla capitale, cioè dal seno de' piaceri, la cui vita è a tutti ignota, quale buon effetto può fare in una diocesi lontana, ove reputa tutti ignoranti?

Così erano creati i vescovi ne' primi secoli della Chiesa, costume, che anche oggi dura nello Stato Veneto. In sì attuale stato di disciplina, nella quale il clero, per esprimere i suoi lamenti, manca di oratori, affideremo la gioventù, che deve essere un nuovo popolo, al comune felicità, la gloria del Sovrano, affideremo ripeto a' vescovi? Affideremo sì augusto ministero a' frati? Presentiamone l'influenza.

La vita angelica, che questi corpi oziosi vantano menare, può dare un'educazione relativa alle mire di un savio Monarca? La fondazione di tanti corpi in Oriente ed in Occidente servì a seminare, e propagare le virtù di ogni classe ne' petti umani. Ma perché tutte le cose a lungo andare s'invecchiano, e le buone passano in cattive. Il perché questo medesimo Corpo di Religiosi, stato prima madre feconda di tanti eroi, oggi è un'allevatrice ingrata di tanti corrottissimi figli. Una venerazione stupida da Religiosi si sostituisce al culto del Primo Ente. Le meraviglie de' miracoli soffocano la conoscenza delle cagioni naturali. Per essi le offerte purgano le più inumane atrocità degli assassini. In una parola costoro tutte le massime della morale hanno corrotte. Gli uomini ricchi e potenti hanno donato a costoro tutto ciò che hanno rubato ai popoli. Sono divenuti taluni anche feudatari<sup>53</sup>. Contribuire alle necessità pubbliche con i loro beni sarebbe un sacrilegio, ed una prostituzione delle cose sante agli usi profani. Così parlano i frati. Così credono i laici. Intanto un altro terzo dei nei nazionale è in loro potere. Questa vita oziosa, ed agiata, a se tira la grandissima parte della migliore gioventù. Le loro assemblee sono miscugli d'ogni sorte di gente. La loro vita è una continua ricreazione. Essi giungono a vendere la felicità eterna. Per salvarsi bisogna lasciarli tutti gli averi. Non conoscono amore del prossimo, non ci è tra loro scambievole carità. Il Monachesimo, dice un detto autore, è una violenza alla natura, la ruina della Nazione, il fermento contro del Trono. La confusione de' doveri, e delle idee d'immaginazione, si crede che fossero i precetti i più sublimi. Con tante massime il Monachesimo ha fatto i suoi rapidi progressi in questo nostro Regno. Basta riflettere, che Gregorio VII, il fervido oppositore dei dritti del Sovrani, pensò di far guerra a' troni d'Europa, si servì dei frati dispensandoli privilegi infiniti. Questi fedeli sudditi della Corte di Roma, e ligii a governi passati, non han altra mira, se non di sovvertire i dritti del Sovrano, con le confessioni, con massime perverse, ed inuditi attentati. Ogni corpo socievole deve subito cessare d'esistere tosto che non è utile alla società. L'istoria antica, i romori continui nelle Provincie fanno appieno conoscere i criminosi misfatti de' frati. Solo rammento ciò che la Francia soffrì in persona di Enrico IV, savio monarca, che fuvvi sopra la Terra. In questa morale corrotta de' frati, in un corpo ove quel sentimento interno, che sgrida nel fondo del cuore di tutti gli uomini, che decide della virtù, e del vizio, dove quella legge primitiva della natura, che risveglia un certo entusiasmo, per ingrandire il proprio Sovrano è già bandita, dovrà la gioventù nazionale in questi tempi essere educata? Cittadini filosofi, fate che i Popoli alla pur fine conoscano i propri doveri di cittadino, di suddito. Osservate che la religiosa superstizione ha coverta di densa caligine il trono della verità, e del vangelo. Popoli, popoli, quando spingerete i vostri lumi a cercare di rendevi felici, con appieno concorrere alle savie mire dell'eroe del secolo Giuseppe Napoleone I° re di Napoli e di Sicilia? Quando diverrà il nostro Regno, mercé l'educazione testè ragionata, di modello a potenze stanierie? Conchiudiamo il proposto politico ragionamento.

Uomini, filosofi, onesti cittadini, nazionali laboriosi, conosciuti dal Governo, amati dalla Nazione, attaccati alla pubblica felicità, escludendo i Seminari, il corpo dei frati, ma non già gl'individui di merito nazionale dell'uno, e dell'altro clero, questi, e non altri devono essere i gran maestri delle Scuole del nostro Regno. Un corpo approvato di tali individui nel sapere, nel costume, nell'onore, nell'attaccamento al presente savissimo governo, che sia sotto la guida d'un gran maestro della Nazione; che questo corpo di letterati d'ogni classe si dirami nelle rispettive Provincie, e Casali, onorano questo corpo di distintive, ed onori secondo i servizi prestati. Questo corpo d'istruttori nazionali, garantito dall'occhio sovrano, e dalle corrispondenti volontà de' magistrati, darà la vera felicità del Trono, la ricchezza della Nazione, restituirà la pace alle famiglie; i principii d'una sana morale si sentiranno ne' petti degli uomini, la gabbala<sup>54</sup> non si sentirà tra gli esseri socievoli. I sudditi sapranno i loro doveri verso il Sovrano, de' suoi simili, e della Patria. In breve tutto sarà secondo le mire del nostro gran Monarca.

... Del cui regnar la fama è sì sonora che lo porta del Sol oltre i confini.

In tal guisa animandosi la nostra Nazione, son sicuro, che le ricchezze del nostro regno potranno, tra non molto, mettere nella dipendenza le altre Nazioni.

Queste deboli politiche vedute, che un nazionale si è fatto cuore ragionare al Governo il più savio, ed il più umano, in dove si fa gloria vivere dopo tanti voti, fedeli sudditi di Giuseppe Napoleone T° re di Napoli, e di Sicilia, il quale da filosofo regnante aspira vivificare le produzioni di tutti sudditi con quella grandezza d'animo del suo coraggio, e de' suoi vasti talenti; queste vedute son chiari segni d'un nazionale, che si fa un dovere di parlare al Trono del Sovrano per lo pubblico bene, essendo disposto a qualsisia emenda<sup>55</sup>, per essersi inoltrato in alcuni punti di non sua provincia; e si tale verità non potranno felicitare un sì savio Monarca, come ei merita, si lusinga almeno, che si ravviserà un prete suddito, che lungi dal far mostra d'un orgoglioso sapere, si sforza diffondere i veri lumi per la felicità nazionale, un ragionare di sì interessanti materie con filiare coraggio al cuore d'un Sovrano, di cui la virtù se ne fa un dovere, ed un genio ne apre i mezzi.

<sup>53</sup> Filippo Sasseti in una delle sue lettere.

<sup>54</sup> Cabala.

<sup>55</sup> Ammenda.



Abita nella strada nuova di  
S. Maria Ogni Bene n° 55

Fedelissimo vassallo  
Pasquale Tedeschi di  
Pignataro di Capua, Prete

## **2. Scoperta di quattordici milioni in circa, i quali si pagano in ogni anno dalla popolazione, senza saputa di S.R.R. e sono dilapidati da poco.**

Quali sono i soli oggetti, che devono occupare i relatori degli Imperi? Sicurezza e sussistenza, e quiete domestica. Si ottiene la prima coll' esercizio delle arti si primarie, che secondarie, siccome ho dimostrato in una dissertazione, umiliata al Trono. Si gode dell'altra colla retta amministrazione delle Università. Queste due mire hanno origine dal grande assioma, scolpito sul cuore de' Sovrani: trovare la possibile maniera di soccorrere al bisogno dello Stato, e felicitare nel tempo stesso la Nazione. La gloria d'un suddito, che scrive, è di preparare i materiali utili al Sovrano. Da infiniti affari il Sovrano costretto ad agire, vien agitato da un gran movimento, e la sua anima non ha il tempo di fermarsi sopra se medesime, quindi deve confidare ad altri la cura di cercare i mezzi proprii, per facilitare le imprese. E' vero, che non so, per qual funesto destino l'uomo di letteratura è sempre ammesso a discutere i grandi interessi dello Stato alla presenza del Principe. Egli non può penetrare in quella rispettabile assemblea, ove il Sovrano presiede, per fissare il modo possibile di soccorrere allo Stato, e felicitare la Nazione. Un vero suddito, in provincia di Terra di Lavoro, fattosi cuore pertanto, confida la sua anima ad alcuni suoi scritti, interpreti muti di sentimenti. Lo spera solo nel presente savio Governo, nel quale lo spirito di sovranità non è incompatibile collo spirito di lettura. Questa speranza lo spinge a ragionare, il seguente piano, avanti il Trono del suo Re. Si compromette, che lo sarà plausibile, si perché è lungi da ogni traccia di oppressione; essendo insensibile, come eziando, sena saputa di S.M., la popolazione, quasi tutta, sta' pagando, ciò che in seguito andrò ragionando, non essendo mia intenzione caricare la Nazione di nuove imposizioni. La sua esecuzione porta seco in ogni anno quattordici milioni in circa la sua sussistenza ha per base le vedute le più ragionate.

La popolazione consentirebbe il gravame, e l'occhio del politico porta al dominio delle Reali Finanze un'annua rendita di molta considerazione. Ecco il piano il meno lesivo, insensibile al cittadino povero, all'estero, al ricco, li fa acquisto di una rendita sensibilissima, dilapidata da pochi.

Nel Regno di Napoli ciascuna città, terra, e villaggio ha il suo patrimonio, o fondo d'annue entrate di erbaggi. Tali fondi sono destinati nonch  a pagare i pesi fiscali, ed ogni imposizione, ma a soddisfare benanche tutte le spese occorrenti, come di chiese, di feste, di passaggio di militari, e strade, ma sia dagli amministratori pro tempore, le siano state usurpate, sia che le spese sonosi aumentate, fu perci  necessario supplire alla loro mancanza con una delle maniere seguenti.

Si tir  il soprappi  col gravare i comestibili. Altre Università aggravarono i beni stabili, per esentare gl'impotenti, ed ecco solo le case, ed i poderi gravati. Altre Università fissarono una tassa eguale sopra tutti i capi di famiglia. N  in questo ultimo modo di tassare, ebbesi riguardo, n  alla tanta ineguaglianza de' beni, n  alla maggiore, o minore quantit  di consumo. Ed ecco i tre modi di vivere chiamato il primo a gabella, il secondo a catasto, il terzo a testatico. Ci  posto son di parere, che il vivere a gabella, sia un mezzo lo pi  adattabile, ma misto col vivere a catasto, ben eseguito, purch  per  due terzi de' pesi sieno caricati sopra de' possidenti, ed un terzo sulla gabella.

La popolazione di Pignataro di Capua, mia Patria, che ascende a duemila individui, col piano di aggiungere cavalli tre ad ogni caraffa di vino, d  di lucro annui docati 774. Stante tra vino paesano e quello che viene da Aversa, si consumano barili 5160 annui. Carni di vaccina, o altra carne, l'imposta di un grano a rotolo, se ne consumano in ogni settimana nella mia Patria cantaje sei, ed   di duemila anime, totale 312 ducati.

Sicch  se duemila individui con tal piano danno in ogni anno ducati 1086, cinque milioni e duecento mila individui, da' quali   composto il nostro Paese, daranno annualmente 114.118,00 in circa.

### Ragionamento del Piano

Questo ha le pi  sode ragioni d'essere applaudito 1  perch  questa imposta vi   da pi  tempo, e non   nuova. La stessa   divenuta rendita di pochi prepotenti. 2  Perch  con questa imposta, senza incomodo, si a' riguardo a tutti di qualsivoglia et , e ceto. 3  Perch  con essa ti aiuta a pagare l'Estero, il passeggero, il mendico. 4  Perch  contiene una certa uguaglianza, poscia che si paga, e si consuma. 5  Finalmente, perch  il peso   meno degli altri sensibile, come diviso, e suddiviso in tanti generi, e in tanta durata di tempo. In effetti si dii una famiglia di sei persone. Suppongasi ch'ella consumi 180 rotoli di pane al mese, ci  vale solo per esempio, non gi  che si volesse alterare il prezzo del pane, offendendovi in tal guisa direttamente i poveri. Dunque rotoli 720 all'anno per l'intera famiglia. Sia l'imposta di cavalli tre a rotolo. Abbiamo adunque carlini 18 al mese. Supponghiamo, che la gabella del vino, della carne, del pesce, del cascio, del lardo, dell'oglio, e dei salami, ne facciano il doppio. Sicch  varr  a' la famiglia a pagare carlini 36 al mese, divisi in tanti generi, nel corso di 30 giorni. La medesima verr  a pagare ducati] 48 e 20 l'anno. Nel primo caso dovrebbe sborzare ducati 14, e 80, nel secondo ducati 10 e carlini 13, come potria?

Non avrebbe forse l'istesso, dove uno mi volesse obligare in un solo carico a trasportare 360 rotoli dallo stesso Spirito Santo alla Certosa di S. Martino. Io tre cantaja e 60 rotoli non sarei sufficiente a portarle, n  in tre, n  in quattro viaggi. Ma fate, che tale peso, non solo scompartito mi venga in 360, ma 640, o in 1280 porzioni, e ci  nel corso di un anno. All'ora 10, senza il menomo incomodo l'eseguirsi.

Se le imposte di tre cavalli a caraffa sopra del vino, ed un grano a rotolo sopra la carne, seco porta in ogni anno 114.118,00 in circa.

Metto sotto la considerazione del politico altri comestibili, avendo presi a considerare il solo consumo di vino, e carne, a solo oggetto di farne conoscere i vantaggi.

Ciò che ho finora ragionato, si pratica, senza saputa del nostro Sovrano in varie parti del nostro Regno.

Tali imposte si pagano, ma pochi privilegiati le usurpano. Le Regie Percettorie non li riscuotono, essendo in secreto fissati da pochi particolari. Una rendita sensibilissima vien dilapidata da pochi, stante i venditori de' comestibili vendono più dell'assisa, e gli amministratori vi sono a parte, pagando tutto la popolazione. A che lasciare in balia di pochi privilegiati poveri, rendite così esorbitanti? Ecco pertanto, che la popolazione paga e S[ua] M[ajestà] riscuote niente. Quali e quanti sarebbero i vantaggi, se tali rendite piombassero nelle mani del nostro Sovrano? Non sarebbe questa una mira, la più sacrosanta, di non permettere, che pochi le dilapidano, ma bensì, che preso ogni savio consiglio, si abbi conto di cotale abuso.

Le Università del nostro Regno, colle di loro rendite, perché generalmente amministrate da gente di cattiva indole, sono impoverite. Non avvi amministratore nel nostro Regno, che finita la sua amministrazione, non risulti creditore, di più centinaja, contro la stessa Università, poco fa da lui amministrata. Da anno in anno le Università del nostro Regno v'anno in debito mettendosi perciò il presente piano in esecuzione, cesserebbero le Università d'essere vessate, ed in questo modo, l'imposta del vino, e della carne darebbero quattordici milioni annui.

Io non intendo d'impedire il gran piano per la formazione di sette milioni, richiesti dallo Stato venire in cognizione dell'acquisto del doppio de' ricercati milioni. Questo piano ha bisogno dell'occhio de' ministri dello Stato. L'esecuzione non bisogna affidarla, che a gente onesta. Sarebbe da desiderarsi, ottenuto lo stato del consumo di due comestibili concederne l'appalto. Ma tutto sarà ben ordinato, e messo in esecuzione da chi stimerà la Maestà Vostra. Questi sono in breve i materiali, su de' quali un provinciale di Terra di Lavoro, si ha fatto cuore ragionare, con filiale coraggio a' piedi del suo saviissimo Sovrano. Si lusinga almeno, volersi benignare la Maestà Vostra di esaminare e correggere i suoi giudizi, se fallaci, e farli conoscere, che il suo zelo è dal suo Re amorevolmente accettato. Tanto appunto spera dal suo monarca, sempre intento a far rinascere l'antica gloria fra suoi cari sudditi, e gratificare chiunque colle sue opere ci cospira.

Abita nella Strada nuova di  
S. Maria Ogni Bene Primo Piano n° 53

Di Vostra Maestà Fedelissimo Suddito  
Pasquale Tedeschi, Prete